

Medioevo, settembre 2003

Renata Salvarani

NUBIA, IL REGNO DEI CROCIATI NERI

Chiese, monasteri e fortezze cristiane fra le sabbie del Sudan

Un egiziano, magro, scalzo e lacero, camminava in fretta fra i vicoli del Cairo, portandosi sulla spalla un paio di sandali nuovi, avviandosi ad uscire dalla città. Il contrasto fra lo straccione e la raffinatezza delle calzature, tenute con tanta cura, insospettì un soldato turcomanno di guardia a una delle porte: lo fermò e glielo confiscò. Dentro una suola, ben cucita, fu trovata una lettera. Era indirizzata ai comandanti crociati che si trovavano presso la fortezza di Damietta: li invitava ad attaccare il Cairo. Così Saladino e i suoi soldati, arroccati all'interno della fortezza che difendeva la città, li avrebbero affrontati. A quel punto le truppe nubiane collocate nel palazzo lo avrebbero seguito e lo avrebbero assalito alla retroguardia. Il generale, fra due fuochi, non avrebbe avuto via di scampo.

Era il luglio 1169. Salàh ed-Din ibn Yusuf ibn Ayyub, dopo le vittorie contro i crociati a Damietta, a Gaza e a Eilat, era stato nominato *visir* dal califfo fatimita del Cairo. A corte, l'ascesa politica del comandante curdo aveva alimentato il risentimento e l'odio dei nubiani, i cristiani provenienti dalle terre dell'alto Nilo, che erano la maggioranza dei funzionari. L'autore della lettera - così si scoprì dopo la cattura del messaggero - era uno di loro, un certo Giauhar, "commissario del califfato", che l'aveva dettata a un ebreo, che l'aveva poi inserita nel calzare. Scoperta la missione, i soldati di Saladino, gli tagliarono la testa e la portarono a palazzo, accendendo così la rabbia dei neri, che si avventarono su qualsiasi curdo incontrassero, dando avvio a sanguinosi tumulti che si conclusero con l'incendio del loro quartiere e con la fuga dei pochi superstiti, prima a Giza e poi nell'Alto Egitto.

Chi erano e da dove venivano i nubiani (cinque o cinquantamila, a seconda delle fonti) che vivevano nella metropoli egiziana alla fine del XII secolo e che, fino all'arrivo di Saladino, erano in grado di orientare le grandi decisioni del califfato?

Rappresentavano una sorta di avanguardia dei tre regni cristiani, Nobadia, Makoria e Alodia, sorti nella striscia coltivabile stretta dal deserto a ridosso del Nilo, a sud della cateratta di Assuan. Vissero la loro epoca d'oro dopo il Mille, quando gli arabi del Mediterraneo erano dominati dai fatimiti, per poi soccombere fino a scomparire, sotto i colpi dell'islamizzazione, tra la fine del Trecento e la prima metà del secolo successivo. La loro origine e la loro evangelizzazione risalgono a una profonda e ben più antica osmosi con il mondo egiziano, che si è sviluppata proprio sul fiume che gli arabi chiamano *bahr*, il mare.

MISSIONARI E MONACI LUNGO IL NILO

Sull'acqua, lungo la via del commercio di oro, schiavi e avorio, arrivarono predicatori e missionari, favoriti da Giustiniano e dall'imperatrice Teodora.

Nei pressi delle rive, monaci e *presbyteri* diedero vita alle prime comunità, che si dotarono da subito di vescovi e di gerarchie proprie, che finirono per uniformarsi **al credo monofisita delle chiese orientali**. Oggi, risalendo la stessa corrente, fra villaggi di case di mattoni di fango essiccati, piccoli campi di sorgo e sconfinite distese aride, sotto un sole che acceca, le sabbie e le rocce rivelano i segni di una civiltà che l'Europa medievale considerò una potenziale alleata, senza però riuscire a coinvolgerla effettivamente nel gioco politico militare del mediterraneo, né a impedirne la scomparsa.

Sull'isola di File, ancora in territorio egiziano, tra i palmeti, dove sia i nubiani che i musulmani mantenevano le guarnigioni di frontiera, al capolinea delle feluche provenienti da sud che scaricavano le merci dirette ai porti del Mediterraneo, quattro imponenti templi pagani sono stati convertiti in chiese nel VI secolo. Le architetture sono rimaste intatte, ma le antiche decorazioni sono state rimosse, sotto fitti colpi di martello ancora visibili sulle pareti, per lasciare spazio a decine e decine di croci, dipinte o incise. Da lì, dove l'acqua gorgoglia scorrendo impetuosa tra le terre emerse e le rocce acuminate dei fondali, formando vortici e mulinelli per poi precipitare fragorosamente nella prima cateratta, iniziarono, prima, la penetrazione cristiana verso il Sudan e, poi, l'ascesa politica e militare dei nubiani in Egitto.

AFFRESCHI E CAPOLAVORI SALVATI DALLE ACQUE

Si segue il fiume in un paesaggio fortemente modificato rispetto a quello medievale. In mezzo a filoni di rocce nere luccicanti che affiorano nella sabbia gialla dorata, si risale fino all'altezza della seconda cateratta, lungo piste che lambiscono gli sterminati specchi d'acqua artificiali dei laghi Nasser e Nuba, che con la loro massa, equivalente a venti volte il Garda, hanno inondato tutta la regione storica della bassa Nubia, sommergendo decine e decine di templi egizi, di città e di siti archeologici. Sotto la superficie piatta, appena increspata dal vento, è rimasta anche Faras, la capitale del regno di Nobadia, da cui proviene la maggior parte dei capolavori del **Sudan National Museum** di Khartoum. Calici liturgici in vetro, gioielli, grandi affreschi con la Madonna e il Bambino, santi guerrieri fregiati del simbolo della Croce, re e principesse avvolti in ricche tuniche e incoronati d'oro furono scoperti e messi in salvo dopo che, nel 1958, il governo egiziano annunciò il progetto di costruire la superdiga a monte della vecchia di Assuan, cento metri sopra il livello del Nilo. Fu scoperta allora la "cattedrale", un edificio imponente a tre navate del VII-VIII secolo, il fulcro cristiano del regno, costruito dentro un recinto fortificato, sui resti di un "palazzo" di pietre squadrate e colonne, nel sito di una chiesa più piccola, ancora più antica, forse sede di una comunità

locale, precedente all'evangelizzazione voluta dagli imperatori di Costantinopoli. E, dopo anni di scavi e di studi, si scoprì che i regni nubiani medievali avevano elaborato modelli architettonici e tecniche architettoniche propri, basati sull'uso misto del fango e di diversi tipi di pietra; avevano un loro codice iconografico, arricchito di influssi bizantini, copto-egiziani, etiopi e yemeniti, ma inconfondibile, proprio per la sua complessità. La loro civiltà apparve, così, una componente importante, tanto originale quanto dimenticata, dell'ecumene cristiano, la cui eredità culturale è stata raccolta dai seguaci di Daniele Comboni, il missionario cattolico bresciano, che, nella seconda metà dell'Ottocento ha avviato una nuova, difficile, evangelizzazione del Sudan.

ROCCE, VENTO E SABBIE

Ripercorrendo i suoi passi, in direzione di Khartoum, nell'interminabile tratto della seconda cateratta, il Nilo scorre per quasi centottanta chilometri fra montagne basse e aride, ferrigne o basaltiche, rosse o brune, talvolta nere, che incombono a strapiombo sulle rive. L'alveo è il "ventre della roccia": un tormentato groviglio di spuntoni, massi, profonde fessure. La corrente ora accelera precipitosa, ora si placa in larghi tratti uniformi, per poi riprendere il suo corso gettandosi in rapide, ruscelli, rivoli, meandri intorno ad isole e isolette, verdi di vegetazione, o pietrose, rese lucide dagli spruzzi e dall'erosione. La spettacolare violenza dell'orografia rende spesso impossibile seguire l'andamento dell'alveo, lungo le rive, e costringe a lunghissime deviazioni nel deserto. Il suo scenario, illimitato e uniforme, si spalanca all'improvviso, dopo gli ultimi palmeti, o dietro ripide quinte di roccia scura: in una luce limpidissima che annulla la percezione delle distanze, solo la linea dell'orizzonte marca il contrasto fra il giallo infuocato della sabbia e il blu cobalto dei cieli.

DONGOLA, L'ULTIMO BALUARDO

In corrispondenza del tratto del Nilo compreso fra la terza e la quarta cateratta, la fascia verde coltivata si fa più ampia, le geometrie delle palme da datteri si inoltrano fino al limite delle sabbie, che da ovest, dal Sahara, avanzano in interminabili dune e incombono sui campi e sugli abitati. Qui, la progressiva desertificazione ha trasformato il territorio, gli assetti delle coltivazioni, la dislocazione degli insediamenti, gli andamenti delle piste carovaniere. Dove oggi solo il fango del Nilo permette la coltivazione di un mosaico di minuscoli appezzamenti e dove impianti idraulici in legno usati fin dall'epoca preistorica, le *sàghie*, rubano l'acqua al fiume per alimentare una rete fittissima di sottili canali, e dove un tempo scorrevano torrenti e affluenti poi prosciugati, sorgeva Dongola, la capitale di Makoria, **per secoli baluardo del cristianesimo nero.**

Le sue imponenti rovine si affacciano sulla riva destra,

completamente abbandonate. Per primi si presentano gli spezzoni delle mura di fango che la cingevano, ridotte in polvere dalle guerre e dagli eventi atmosferici. All'interno, fra gradini di pietra, resti di pavimenti, fondamenta, tronconi di torri, pareti di abitazioni affacciate su vicoli stretti e tortuosi, si sente solo il sibilo del vento caldo, continuo, ora teso e diretto, ora lento, una bava esausta che avvolge le ore centrali del giorno. In piccoli vortici, o in lunghe folate, solleva una polvere impalpabile che penetra dappertutto, entra nelle orecchie, si deposita nelle fessure delle murature, copre i lastricati. Quasi tutta la città è sepolta sotto uno strato di sabbia eolica alto più di un metro. Emergono, quasi materializzandosi dal nulla, i resti di due delle chiese scavate durante lunghe campagne archeologiche negli anni Settanta. Quella "delle colonne" e la "cruciforme" rivelano strutture grandiose, erette fra il VII e il IX secolo su edifici precedenti, utilizzando materiali nobili: marmi granitici e basaltici, e riproducendo lo schema greco-bizantino della basilica.

Il cosiddetto "palazzo", che domina le rovine da un'altura affacciata sul Nilo, è costruito in blocchi di pietra e fango essiccato. I suoi ampi vani interni sono coperti con sistemi di travature in legno di palma e conservano tracce di santi aureolati e di sovrani con scettri e corone, affrescati a colori vivaci sulle pareti.

SALADINO, L'INIZIO DELLA DECADENZA

Le dinastie cristiane più potenti dell'Africa medievali si rafforzarono e prosperarono nella loro penombra, nelle sale della reggia e nei monasteri sparsi tutt'intorno alla capitale fino a centinaia di chilometri dal fiume, dove ora dei corsi d'acqua prosciugati resta traccia solo nel biancare diverso delle sabbie degli antichi alvei rispetto alle distese di granelli portate dal vento. La loro stagione più florida si concluse con l'ascesa di Saladino. Il curdo annientò la supremazia conquistata dai nubiani nelle cancellerie e nell'esercito d'Egitto e isolò la loro terra da ogni contatto con il Mediterraneo, ponendo le premesse per la fine dei regni cristiani sorti lungo il Nilo. La strategia da lui adottata in Africa è da mettere in relazione con il più ampio progetto islamico di espansione che portò agli scontri con i crociati nel Mediterraneo e in Terrasanta. Gerusalemme, dove una comunità di nubiani era presente con riti e gerarchie proprie all'interno del Santo Sepolcro, era il centro dell'interesse e il fulcro di ogni possibile alleanza fra cristiani. La caduta della città sotto i colpi delle truppe di Saladino, rese evidente la necessità di creare un fronte politico-militare che superasse le divisioni fra la gerarchia romana e quelle orientali. Lo rimase a lungo, anche nella seconda metà del XIII secolo, quando si consumò l'agonia militare di Dongola. A quell'epoca, **il sultano del Cairo Baybars** era ossessionato dall'idea che i crociati si accordassero con i tartari, per attaccare la Siria, e con i nubiani e gli etiopi per aprire un pericoloso fronte a sud dell'Egitto. I suoi timori sembrarono concretizzarsi durante il regno di **David, sovrano di Makoria a partire dal 1268**. Gli

scontri lungo il confine meridionale dei domini musulmani si intensificarono: i guerrieri cristiani neri attaccarono e razziarono i grandi mercati di Aidhab (1272) e di Assuan, nel 1275, innescando feroci rappresaglie egiziane, che si collocano in un quadro di concause più complesso.

Nel luglio 1274 a Lione era stato convocato un concilio ecumenico con l'obiettivo di organizzare una crociata (che poi non ebbe luogo). Il pontefice che l'aveva voluto con insistenza, Gregorio X, era un esperto di affari orientali, per essere stato a lungo legato papale ad Acri, e conosceva bene l'importanza di comporre un mosaico intercontinentale di alleanze in vista dello scontro con i musulmani. Oltre ai greci ortodossi aveva invitato anche rappresentanti dei tartari. Non è da escludere che Bayrbas, informato di queste notizie, ritenesse sempre più probabile l'intesa fra latini e nubiani: i suoi attacchi al regno di Dongola possono essere letti come mosse d'anticipo per sventare la formazione di una morsa politico-militare che avrebbe finito per stritolarlo.

LA CADUTA DELLA CAPITALE E L'AVVIO DELL'ISLAMIZZAZIONE

La battaglia decisiva fu ingaggiata due anni dopo: la capitale cadde, il regno fu sottomesso al sultano del Cairo. Nelle sale dei palazzi che oggi sono solo spettrali testimonianze della magnificenza di un tempo fu installato l'ufficio per la riscossione della *gizya*, la tassa di religione imposta dai musulmani a cristiani ed ebrei. Sempre più pesante in un'economia che gradualmente decadde fino a livelli di sussistenza, fu una delle cause dell'estinzione delle comunità di seguaci del Vangelo: la diga che per secoli aveva contenuto la pressione araba del Nord verso l'interno dell'Africa era ormai intaccata dall'erosione. Da allora arabizzazione e islamizzazione della Nubia e del Sudan procedettero senza impedimenti. Anche il regno di Alodia meno potente e meno ricco di quello di Makoria, che aveva la sua capitale a Soba, alla confluenza fra Nilo Azzurro e Nilo Bianco, nei pressi di Khartoum, non fu in grado di opporsi; soltanto l'acrocoro etiopico resisterà, come un'isola cristiana in un mare musulmano.

Eppure, l'importanza e la fama di Dongola, che nei suoi moncherini di mura riarsi dal sole porta ancora le ferite di quegli attacchi, erano state tali che, anche dopo la sua caduta, i cristiani del Mediterraneo non rinunciarono al progetto geopolitico di un'alleanza con gli africani, in chiave antiislamica. Nel 1307 il monaco premonstratense Hayton di Corico, fratello del re armeno di Cipro, invitò papa Clemente V, a scrivere una lettera al re dei nubiani perché attaccasse il sultano del Cairo, dando così la possibilità ai crociati di agire militarmente nell'Egitto settentrionale. Non si sa se il messaggio sia mai partito, né se i nubiani abbiano, in qualche modo, risposto all'invito. Certamente era più realistica la conclusione di Marin Sanudo Torcello che, nel 1321, presentando al papa ad Avignone un nuovo piano di crociata, rilevava che sarebbe stato utilissimo aprire un fronte subsahariano, ma, ormai, "i

nubiani più che aiutare avevano bisogno di essere aiutati" dagli occidentali. Invece, proprio l'incapacità di questi ultimi di agire oltre i limiti dell'Europa permise che la secolare Chiesa del Sudan finisse sepolta sotto le sabbie e i silenzi del deserto.

BOX 1

NUBIANI E CROCIATI

L'episodio della lettera inviata dai funzionari nubiani del califfo del Cairo ai crociati di Damietta nel 1169, come è raccontato da Maqrizi, nella versione riportata sopra, non è l'unica testimonianza di tentativi di alleanze militari tra i nubiani, cristiani africani, e i crociati latini contro i musulmani.

Riccardo di Cluny, che nel 1172 arrivò nell'Africa settentrionale per visitarvi le comunità cristiane, ma non ne trovò nessuna né in Tunisia e Algeria né in Libia, ricorda che esistevano cristiani in Abissinia e in Nubia. Questi ultimi "molestavano assai le nazioni degli infedeli di quelle parti".

Jacques de Vitry, nella *Historia Orientis*, riporta che gruppi di "giacobiti di Nubia" si erano rifugiati ad Acri con i crociati latini, dopo la caduta di Gerusalemme nelle mani di Saladino, nel 1187.

Niccolò da Poggibonsi (1345-47) scriveva che i nubiani "amano molto i latini, ma il sultano di Babilonia (Egitto) non permette che nessun latino si rechi nel loro paese per tema che poi gli faccia guerra".

BOX 2

UNA FALSA PROFEZIA: I NUBIANI CONQUISTERANNO LA MECCA

I musulmani prenderanno Gerusalemme (così accadde nel 1187, con Saladino); i franchi conquisteranno Damietta (così fu, dopo il lunghissimo celebre assedio, nel 1218) e un re nubiano, alla testa di grandi guerrieri neri con la croce sul petto, assalirà e distruggerà la Mecca. E' questo, in sintesi, il contenuto di una profezia che si diffuse, fra i pellegrini, i mercanti e i militari sulle coste del Mediterraneo e in Europa a partire dalla fine del XII secolo, fino ad arrivare alla curia papale a Roma. La terza parte non si avverò mai, ma alimentò a lungo le speranze occidentali di una vittoria definitiva sull'Islam, almeno fino alla caduta del regno cristiano di Dongola, nel 1325. Poi cadde nell'oblio.

Ne riportò Oliviero di Colonia, nella sua *Storia di Damietta*, scritta fra il 1229 e il 1240. Il monaco agostiniano inglese Guglielmo di Adamo, che viaggiò in Oriente fino a Socotra e compose il *De modo Saracenos extirpandi* (1317) e un *Directorium ad passagium faciendum* (1332), spiegava che l'Etiopia, paese cristiano, era composta da cinque regni, uno dei quali era la Nubia. Questa era così potente che nel passato riuscì a sconfiggere gli eserciti del sultano di Egitto. A questa forza collegò la profezia, ma poco dopo aggiunse: "E' però da compiangere che un popolo sì grande vada in rovina e sia ignorato del tutto dai nostri", sottolineando così, ancora una volta,

l'importanza per i cristiani latini di stringere alleanze con i correligionari africani che, rimasti isolati, rischiavano di essere annientati.

BOX 3

I NUBIANI NEL SANTO SEPOLCRO A GERUSALEMME

Cuore del mondo cristiano e madre di tutte le Chiese, Gerusalemme, più di Costantinopoli e più di Roma, era il luogo dove le diverse comunità dei seguaci del Vangelo si incontravano, condividendo spazi di preghiera, confronti e scontri teologici, prospettive politiche. Anche i nubiani, fino al XIV secolo vi ebbero un ruolo attivo. Una comunità, distinta da quella dei copti d'Egitto, è ricordata presente nel complesso del Santo Sepolcro da Teodorico di Wurzburg, che fu in Terrasanta tra il 1169 e il 1175.

Alberico delle Tre Fontane, monaco francese e pellegrino, fu a Gerusalemme nel 1205; scrisse che nel santuario della Resurrezione erano officiati nove riti, corrispondenti ad altrettante comunità che vi compivano le loro funzioni liturgiche: "Il settimo ordo è quello dei nubiani. Il loro paese è vastissimo, ma una gran parte di esso è tributaria dei saraceni. I nubiani, più di qualsiasi rito orientale sono desiderosi dell'unione con i latini".

Jacques di Vitry ricorda che Nubia ed Etiopia erano paesi indipendenti dai musulmani e che, dopo la conquista di Gerusalemme da parte di Saladino, i nubiani presenti nel Santo Sepolcro si rifugiarono ad Acri con i crociati latini superstiti. La caduta della città in mano islamica non segnò però la fine della comunità nell'area dell'Anastasis. Fra' Giacomo da Verona nel suo *Itinerarium*, scritto nella prima metà del Trecento, menzionò l'esistenza di un quartiere nubiano, sostenne che i monaci della comunità cantavano giorno e notte, ripetevano *Alleluia* più di cento volte in una sola messa, portavano sempre la croce in mano e si chiamavano cristiani di "san Tommaso". Aggiunse che il sultano d'Egitto aveva concesso loro il privilegio di portare sempre la croce, anche in presenza delle autorità musulmane, perchè aveva paura che "il prete Gianni, signore della Nubia e dell'Etiopia" deviasse il corso del Nilo e così riducesse alla fame e alla sete l'Egitto.

Nicolò da Poggibonsi nel suo *Viaggio d'Oltramare* ricordava che i nubiani erano neri come gli etiopi, anche se meno numerosi e descriveva la loro partecipazione ai riti della settimana santa, secondo tempi, luoghi e modi diversi rispetto alle altre otto comunità presenti nel Santo Sepolcro (latini, greci, copti, georgiani, giacobiti, siriani, armeni, nestoriani). Aggiungeva che celebravano le loro funzioni su un altare dietro l'edicola del Santo Sepolcro, subito dopo quello dei copti.

Il carmelitano Giovanni di Hildesheim nella sua *Historia trium magorum*, scritta nel 1351 per celebrare i tre sapienti orientali di cui Colonia conserva le reliquie, accreditò la tradizione che vorrebbe uno dei magi, Melchiorre, nero e nubiano, versione poi ripresa innumerevoli volte in Europa.

BIBLIOGRAFIA

- G. Vantini, *Il cristianesimo nella Nubia antica*, Verona (Museum Combonianum) 1985
- S. Curto, *Nubia. Storia di una civiltà favolosa*, Novara (De Agostini) 1965
- U. Monneret de Villard, *Storia della Nubia cristiana*, Orientalia Christiana Analecta, 118, Roma 1938
- Cristentum am Nil*. Atti del congresso di arte copta: Egitto, Nubia, Etiopia, Bongars-Recklinghausen 1964
- Etudes Nubiennes*. Colloque de Chantilly 1975. Atti del III convegno di Studi Nubiani, Le Caire 1977
- Nubian Studies*. Atti del IV convegno di Studi Nubiani, Cambridge 1978
- E. Cerulli, *Etiopi in Palestina*, Roma (Istituto Italiano per l'Oriente) 1943
- S. Schein, *Fideles crucis (1274-1314)*, Roma (Jouvence) 1991